

4. COMMENTO LINGUISTICO DEL I CANTO DELL'INFERNO

Al testo di Dante seguirà il commento di ciascun verso, parola per parola. Si tenga presente che: 1) le parole sono spiegate di norma una volta sola, nella loro prima occorrenza (e quindi l'ampiezza del commento si ridurrà via via che ci si addentra nella lettura del canto); 2) si presuppone il rinvio alle nozioni illustrate nelle pagine introduttive, che devono essere dunque bene assimilate prima di affrontare lo studio analitico dei versi danteschi.

4.1 *Il testo*

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
3 ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
6 che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
9 dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
12 che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
15 che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
18 che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
21 la notte ch'i' passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
24 si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
27 che non lasciò già mai persona viva.
Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
30 sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggera e presta molto,
33 che di pel macolato era coverta;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
36 ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.
Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
39 ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
42 di quella fiera a la gaetta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
45 la vista che m'apparve d'un leone.
Questi pareva che contra me venisse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
48 sì che pareva che l'aere ne tremesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fé già viver grame,
51 questa mi porse tanto di gravezza

con la paura ch'uscìa di sua vista,
 54 ch'io perdei la speranza de l'altezza.
 E qual è quei che volontieri acquista,
 e giugne 'l tempo che perder lo face,
 57 che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;
 tal mi fece la bestia senza pace,
 che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
 60 mi ripigneva là dove 'l sol tace.
 Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
 dinanzi a li occhi mi si fu offerto
 63 chi per lungo silenzio parea fioco.
 Quando vidi costui nel gran deserto,
 «*Miserere* di me», gridai a lui,
 66 «qual che tu sii, od ombra od omo certo!».
 Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
 e li parenti miei furon lombardi,
 69 mantoani per patria ambedui.
 Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
 e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
 72 nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 figliuol d'Anchise che venne di Troia,
 75 poi che 'l superbo Ilión fu combusto.
 Ma tu perché ritorni a tanta noia?
 perché non sali il diletto monte
 78 ch'è principio e cagion di tutta gioia?».
 «Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
 che spandi di parlar sì largo fiume?»
 81 rispuos'io lui con vergognosa fronte.
 «O de li altri poeti onore e lume,
 vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
 84 che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
 Tu sè lo mio maestro e 'l mio autore,
 tu sè solo colui da cu' io tolsi

87 lo bello stilo che m'ha fatto onore.
 Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
 aiutami da lei, famoso saggio,
 90 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

«A te convien tenere altro viaggio»,
 rispuose, poi che lagrimar mi vide,
 93 «se vuo' campar d'esto loco selvaggio;
 ché questa bestia, per la qual tu gride,
 non lascia altrui passar per la sua via,
 96 ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;
 e ha natura sì malvagia e ria,
 che mai non empie la bramosa voglia,
 99 e dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,
 e più saranno ancora, infin che 'l veltro
 102 verrà, che la farà morir con doglia.
 Questi non ciberà terra né peltro,
 ma sapienza, amore e virtute,
 105 e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Di quella umile Italia fia salute
 per cui morì la vergine Cammilla,
 108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
 Questi la caccerà per ogni villa,
 fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
 111 là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
 che tu mi segui, e io sarò tua guida,
 114 e trarrotti di qui per loco eterno;
 ove udirai le disperate strida,
 vedrai li antichi spiriti dolenti,
 117 ch'a la seconda morte ciascun grida;
 e vederai color che son contenti
 nel foco, perché speran di venire
 120 quando che sia a le beate genti.

- A le quai poi se tu vorrai salire,
 anima fia a ciò più di me degna:
 123 con lei ti lascerò nel mio partire;
 ché quello imperador che là sù regna,
 perch'ì' fu' ribellante a la sua legge,
 126 non vuol che 'n sua città per me si vegna.
 In tutte parti impera e quivi regge;
 quivi è la sua città e l'alto seggio:
 129 oh felice colui cu' ivi elegge!».
 E io a lui: «Poeta, io ti richeggio
 per quello Dio che tu non conoscesti,
 132 acciò ch'io fugga questo male e peggio,
 che tu mi meni là dov'or dicesti,
 sì ch'io veggia la porta di san Pietro
 e color cui tu fai cotanto mesti».
 136 Allor si mosse, e io li tenni dietro.

4.2 Commento

verso 1: «Nel mezzo del cammin di nostra vita»

- nel* < latino tardo (Ī)N ĪLLŪ(M); da notare l'apocope in *nello* > *nel*.
- mezzo* < lat. MĒDIŪ(M).
- del* < latino tardo DĒ ĪLLŪ(M). La *e* finale della preposizione semplice e la *i* breve del pronome-articolo successivo si fondono nell'unico esito di *e* chiusa.
- cammin* <latino tardo CAMMĪNŪ(M), di origine celtica.
- di* < lat. DĒ, con chiusura di *e* in *i* per protonia sintattica.
- nostra* < lat. NŌSTRA(M). Si noti l'apofonia vocalica latina, ossia l'alternarsi di una *o* lunga nel pronome personale (NŌS > *noi*, con *o* chiusa) e di una *o* breve nell'aggettivo possessivo (da cui it. *nostro*, con *o* aperta).
- vita* < lat. VĪTA(M).

verso 2: «mi ritrovai per una selva oscura»

mi

< lat. *MĒ*, forma di accusativo-ablativo. Nel lat. volgare è verosimile ammettere un livellamento su *ME* delle funzioni dativali svolte nel lat. classico da *MIHI*; quindi *ME LAVO*, ma anche **ME DICIS* (invece di *MIHI DICIS*). Si può anche partire dal lat. *MĪ*, forma contratta di *MĪHĪ* ampiamente attestata in latino (specie nell'uso poetico), pensando a un conguaglio tra *mi* (con valore dativale) < *MĪ* e *mi* (con valore accusativo) < *MĒ*.

ritrovai:

L'etimologia di *trovare* è piuttosto discussa; la più accreditata postula un lat. tardo **TRŌPARE* nel significato di 'trovare', 'comporre' (dati bibliografici nel DELI). Dal punto di vista fonetico, si noti la sonorizzazione e la successiva spirantizzazione della labiale sorda intervocalica; la *e* del prefisso *RE-* (**RETROPĀRE*) si chiude in *i* per effetto della posizione protonica. La 1^a pers. del passato remoto di 1^a coniugazione deriva dal perfetto latino *-AVI* (*AMĀVI* > *amai*); per spiegare il dileguo della labiodentale intervocalica si terrà conto del modello costituito dal tipo già classico *AUDĪĪ* accanto ad *AUDĪVĪ*, in cui *-V-* è caduta trovandosi tra due vocali uguali: la desinenza senza *v* si sarà estesa per analogia anche alle altre classi verbali (*amai* e *perdei*).

per

< lat. *PĒR*. La *e* breve latina avrebbe dovuto svolgersi in *e* aperta; ma si è chiusa per effetto della protonia sintattica. Si tratta di un caso analogo a quello che osserveremo incontrando la congiunzione *e* (verso 5): solo che qui il fenomeno si è compiuto prima, dal momento che nel Salvini è già attestata la pronuncia chiusa.

una

< lat. *ŪNA(M)*, continuatosi non nel valore di numerale ordinale, ma in quello, innovativo, di articolo in-

determinativo. L'antico valore numerale sopravvive o in formule cristallizzate arcaiche («Credo la Chiesa, *una*, santa, cattolica e apostolica») oppure in frasi come: «non ha detto *una* parola» (= una sola parola).

selva
oscura

< lat. SĪLVA(M).

< lat. OBSCŪRA(M), con semplificazione del nesso di tre consonanti, non più accetto nel latino tardo; accanto ad *oscuo* esiste l'allotropo popolare *scuro*, in cui l'aferesi della vocale iniziale si spiega con la discrezione dell'articolo: la *o* di *oscuo* è stata avvertita, cioè, come la vocale dell'art. maschile («l'oscuo» pronunciato *loscuo* viene erroneamente segmentato dai parlanti in «lo scuro»). Casi analoghi sono LABELLUM > *avello* e *LUSCINIŌLUM > *usignolo*, cfr. 3.9.

verso 3: «ché la diritta via era smarrita»

ché

< lat. QUĪD, forma originariamente usata come pronome interrogativo e indefinito, che nel latino volgare ha esteso le sue funzioni diventando la più comune congiunzione subordinante dell'italiano (si alterna, nel Mezzogiorno, col diffusissimo *ca* < QUIA e col raro *co* < QUOD; si pensi, nei *Placiti campani*, a «Sao ko kelle terre»). È possibile che risalga a QUĪD anche il pronome relativo, che tuttavia potrebbe continuare regolarmente il lat. QUĒM.

la
diritta

< lat. (ĪL)LA(M).

< lat. DĪRĒCTA(M). L'esito atteso è [di'retta], con *e* tonica chiusa. La forma [di'retta] è un latinismo; quanto a *diritta*, e al successivo sviluppo con sincope della protonica: *dritta*, si dovrà pensare a una metatesi avvenuta nel latino volgare: da DĪRĒCTA a *DĒRĪCTA, sul modello dei numerosi prefissati con DĒ- (DĒMONSTRO, DĒFINIO ecc.).

via

< lat. VĪA(M).

- era* < lat. ĒRA(T); originariamente – cfr. 3.1 – si aveva il regolare dittongamento: *iera*.
- smarrita:* *smarrirè* è voce d'origine germanica (continua infatti il germ. occidentale *màrrjan*, col prefisso *s-* di origine latina avente in questo caso valore intensivo, come in *sperdere* rispetto a *perdere* o anche in *scancellare* rispetto a *cancellare*).

verso 4: «ahi quanto a dir qual era è cosa dura»

- ahi:* interiezione caratteristica del linguaggio lirico fino all'Ottocento («Ahi Nerina» Leopardi; «Ahi, forse a tanto strazio...» Manzoni, ecc.).
- quanto* < lat. QUĀNTŪ(M).
- a* < lat. ĀD; si noti che -D – come nel già cit. QUĪD > *che* – non cade (se non nella grafia), ma si assimila all'iniziale consonantica della parola successiva producendo raddoppiamento fonosintattico.
- dir* < lat. DĪ(CĒ)RE. La sincope sillabica si ritrova in FĀ(CĒ)RE > *fare* (cfr. invece spagn. *hacer*, ecc.). Probabilmente è stata favorita – oltre che dall'usura fonetica che intacca forme di larghissima frequenza – dall'esistenza di imperativi monosillabici in *i*: *di'* (< DĪC) e *fa'* (< FĀC), sul modello di *senti-sentire*, *odi-udire*.
- qual* < lat. QUĀLE(M).
- è* < lat. ĒS(T), con precoce riduzione del nesso consonantico -ST in posizione finale alla prima componente. Nei monosillabi uscenti in -S possiamo avere un doppio trattamento: la sibilante si vocalizza in *i* (PŌST > *poi*, NŌS > *noi*, VŌS > *voi*), oppure si assimila alla consonante iniziale della parola seguente, come in questo caso: TRĒS > *tre*, RĒX > *re* (attraverso una fase *RES), ecc.
- cosa* < lat. CAUSA(M), con trattamento popolare.
- dura* < lat. DŪRA(M).

verso 5: «esta selva selvaggia e aspra e forte»

esta < lat. ĪSTA(M).

selvaggia < provenzale *salvatge* /sal'vadʒe/, che continua regolarmente il lat. SILVĀTICUM. Da notare che il suff. *-aggio* è di norma di origine galloromanza (francese o provenzale): *omaggio*, *viaggio*, l'ant. *visaggio* 'viso', il moderno *giardinaggio* ecc.

e < lat. ĘT. Da notare, oltre al raddoppiamento fonosintattico (che d'ora in poi non sarà più rilevato), il passaggio in apparenza anomalo di Ę a *e* chiusa. In realtà, la *e* si pronunciava ancora aperta nel XVIII secolo, se il grammatico fiorentino Anton Maria Salvini ne rappresenta appunto il timbro aperto (ricorrendo al segno ê) nella traduzione del poemetto *Della caccia e della pesca* del greco Oppiano (1728). La sua chiusura è certo da attribuirsi alla posizione protonica all'interno di frase (protonia sintattica). Sorte analoga è toccata alla congiunzione *o* < AUT e alla congiunzione *né* < NĚC, entrambe rappresentate dallo stesso Salvini con ô e con nê. In subordine, si può indicare una ragione strutturale: l'opportunità di distinguere *e* (< ĘT) e è (< ĘST), omofoni di altissima frequenza d'uso e quindi soggetti ad entrare in collisione tra loro.

aspra < lat. ĀSP(E)RA(M). La sincope della vocale postonica è stata favorita dall'esistenza, già nel latino classico, di forme sincopate negli aggettivi in -ER: ad esempio NIGER – NIGRA (lat. arcaico NIGERA) – NIGRUM.

forte < lat. FÖRTE(M).

verso 6: «che nel pensier rinnova la paura»

pensier < provenzale *pensier*, a sua volta dal lat. PENSĀRE, propriamente 'soppesare'. Per via popolare, PENSARE ha mantenuto in italiano il suo significato origina-

- rio, concreto: *pesare* (da notare il passaggio popolare di -NS- a -s-).
- rinova* < lat. RENŌVA(T), con spostamento d'accento. È questo il fenomeno della *ricomposizione*: nei verbi composti, il latino volgare tende a spostare l'accento dal prefisso alla radice, in alcuni casi ripristinando il tema originario, obliterato da alterazioni fonetiche proprie della latinità arcaica: cfr. IMPLĪCAT > *impiega*, CONTĪNET > *CONTĒNET > *contiene*, DISPLĪCET > *DISPLACET > *dispiace*, ecc.
- paura* < lat. volg. *PAVŪRA(M), in luogo del class. PAVŌREM, per attrazione della prolifica serie in -ŪRA (SCRIPTŪRA). La perdita della labiodentale sonora è dovuta ad assorbimento da parte della vocale *omorganica* (ossia articolata con gli stessi organi articolatori; nella fattispecie si tratta di due fonemi che richiedono la protrusione delle labbra), *u*.

verso 7: «tant'è amara che poco più è morte»

- tanto* < lat. TĀNTU(M).
amara < lat. AMĀRA(M).
poco < lat. PAUCŪ(M).
più < lat. PLŪS; è un altro caso di monosillabo in -S in cui la consonante finale si assimila alla cons. iniziale della parola seguente (raddoppiamento fonosintattico).
morte < lat. MŌRTE(M).

verso 8: «ma per trattar del ben ch'i' vi trovai»

- ma* < lat. MĀGIS, nel significato di 'piuttosto', che sostituisce SĒD, scomparso da tutta la Romània. Due le possibili trafile: o attraverso MAG(T)S, con sincope della vocale postonica, successiva assimilazione regressiva e doppio trattamento dei monosillabi in -S (vedi al verso 4), che dà luogo sia a *ma* sia a *mai*;

oppure: assorbimento dell'affricata palatale (da anteriore velare, nel latino classico) da parte della *i* seguente (come in RE(G)ĪNAM > *reina*, SA(G)ĪT-TAM > *saetta*, MAGĪSTRUM > *maestro*, ecc.: cfr. Rohlfs, par. 218) e formazione dell'avverbio *mai*; da *mai* si arriva a *ma* con riduzione del dittongo discendente *ai* alla prima componente, tratto caratteristico del fiorentino antico (cfr. Castellani, *Saggi*, III 302; si pensi alle forme ridotte delle preposizioni articolate: *a'* = *ai*, *co'* = *coi*, *de'* = *dei*). In quest'ultimo caso il raddoppiamento fonosintattico dopo *ma* sarebbe non etimologico, ma analogico a quello prodotto da altri monosillabi.

trattar
ben

< lat. TRACTĀRE, frequentativo di TRĀHERE 'trarre'
< lat. BĒNE, avverbio, trattato poi in ital. anche come sostantivo.

i'

< *io* (a sua volta dal lat. *ĒO invece di ĒGO, forma ridotta da presupporre per l'intera area romanza, ad eccezione del sardo). Da notare la riduzione del gruppo *io* in formula protonica (protonia sintattica). Altri esempi (all'interno di parola): *Firenze* < antico *Fio-
renze* (< lat. FLORĒNTIAE, caso locativo), ant. *pi-
maccio* < *piumaccio* 'cuscino di piume', ecc.

vi

< lat. ĪBĪ avverbio di luogo ('lì'). L'afèresi della vocale iniziale deve essere avvenuta solo dopo che -B- si era spirantizzata (diversamente la labiale sonora, trovandosi in posizione iniziale, sarebbe rimasta intatta). La I finale era ancipite in latino: ma il parallelo con ŪBĪ, in cui si è imposta la forma con Ī (come dimostra il derivato italiano *ove*) induce a ritenere che anche ĪBĪ presentasse nel latino parlato un'*i* finale breve. La trafila sarà dunque stata: (I)BĪ > *ve* > *vi* (per chiusura protonica, come MĒ > *mi*, DĒ > *di*, SĒ > *si*, ecc.).

verso 9: «dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte»

dirò <lat. volg. DĪ(CĔ)RE *AO; per la formazione del futuro vedi sopra, 2.5c.

de le: la scrizione analitica delle preposizioni articolate non comporta di norma una pronuncia differente rispetto alla scrizione sintetica *delle*; si tratta di una semplice grafia, propria della lingua antica e a lungo sopravvissuta nella lingua poetica e letteraria (in *Par.*, XI 13 Dante pone tuttavia in rima *ne lo* con *cielo* e *candelo*). L'etimo di *de le* è il lat. DĒ ĪLLAS (o DĒ ĪLLAE).

altre < lat. ĀLT(E)RAS (ĀLT(E)RAE). Per la sincope si veda al verso 5 il commento ad *aspra*. Dal rispetto morfologico, si noti che l'opposizione latina tra ĀLIUS ('altro' tra molti) e ĀLTER ('altro' tra due) si perde quasi ovunque nella Romània, a vantaggio del secondo membro (cfr. fr. *autre*, spagn. *otro*, ecc.).

ho < lat. volg. *AO, in luogo del classico HĀBEO. Nel latino volgare si adoperavano, per i verbi di uso più frequente, dei caratteristici presenti monosillabici: alcuni esistenti già nel latino classico (DO > ital. *do*, STO > ital. *sto*), altri sorti per analogia con quelli: oltre a *ho*, ricordiamo *FAO > *fo* (accanto a *faccio* < FACIO) e *SAO > *so* (ma *sappio* < SAPIO nell'ital. antico; *sao* è nei *Placiti campani*).

scorte < lat. volg. *EXCŌRTAS (o *EXCŌRTAE) in luogo del participio passato classico EXCORRĒCTAS. Si tratta di una forma analogica sul presente *EXCŌRGO (da cui ital. *scorgo*), derivato da EXCŌRRIGO, per sincope della vocale postonica. Quanto a EX-, si noti che davanti a consonante il risultato italiano è *s-* (altri esempi: EXCALIDARE > *scaldare*, EXPĒNSAM > *spesa*, EXPEDĪRE > *spedire*); davanti a vocale, sibilante palatale /ʃ/: EXĀMEN > *sciame*, EXĒMPLUM > *scempio* (propriamente: 'strage che serve d'esempio'),

EXSÖLVERE > *sciogliere* (anche qui EX- veniva a trovarsi davanti a vocale, dato che S si fondeva con la seconda componente di X).

verso 10: «io non so ben ridir com'io v'intraï»

non

< lat. NŌN, con mantenimento della nasale finale in fonosintassi, com'è normale per i monosillabi, i quali si appoggiano alla parola seguente cosicché la nasale viene a trovarsi in realtà in posizione interna: *non voglio* come *convoglio* (cfr. ĪN > *in*, CŪM > *con*). L'avverbio olofrastico *no* ha perso la nasale perché usato autonomamente, davanti a pausa (si chiama «olofrastico» perché rappresenta, da solo, un'intera frase) e ha aperto la sua *o*, originariamente chiusa, per livellamento con gli ossitoni in *o* (che, nel più antico italiano, erano costituiti sostanzialmente dalle 3^e persone di passato remoto in -ò - tipo *amò*, *portò*, ecc. - tutte con *o* aperta perché derivanti da basi latine popolari con AU: *PORTAUT, *AMAUT, in luogo dei classici PORTAUIT, AMAUIT; o dalle 1^e persone del futuro: *amerò* < AMARE *AO, cfr. 3.8).

so

< *SAO in luogo del class. SĀPIO (propriamente 'ho sapore'; si pensi all'espressione idiomatica *aver sale in zucca* per 'essere intelligente'). Il latino classico SCĪRE sopravvive solo in due aree marginali molto conservative: il rumeno e il sardo.

ridir

< lat. REDĪ(CE)RE.

come

< lat. QUŌMO(DO). Ci aspetteremmo *como*, largamente attestato, in effetti, in epoca antica e moderna. La *e* finale si deve a intromissione della congiunzione *e*; è proprio questo *e* non etimologico a determinare il raddoppiamento fonosintattico dopo *come*.

intraï

< lat. ĪNTRĀVĪ. La *i* protonica può rappresentare il normale esito di una *e* del latino volgare, ma più pro-

tabilmente costituisce un esito dotto. Quanto all'ital. moderno *entrare*, la *e* si deve a rimodellamento sulle forme rizotoniche (*entro, entra, ecc.*).

verso 11: «tant'era pien di sonno a quel punto»

era

< lat. ĒRA(M). Si noti il mantenimento della desinenza originaria, in *-a*. I primi esempi del tipo moderno in *-o* risalgono al secondo Trecento (e son dovuti sia all'influsso del presente: «io sono»; sia all'opportunità di distinguere 1^a e 3^a persona: «io ero» «egli era»). Tuttavia la forte opposizione dei grammatici – Bembo in testa – che rimasero fedeli al tipo del fiorentino più antico, ha fatto sì che soltanto col Manzoni (che nella revisione dei *Promessi Sposi* accolse largamente il tipo *io ero, io amavo*) l'imperfetto moderno riuscisse a imporsi e a generalizzarsi.

pien

< lat. PLĒNŪ(M). Da Ē ci aspetteremmo *e* chiusa; ma la *e* si è aperta per influsso della grande maggioranza delle voci col dittongo *ie*, che derivano da Ē latina e in cui la *e* è aperta.

sonno

< lat. SŌMNŪ(M). Nella pronuncia normativa si ha *sónno*, con *o* chiusa: il fiorentino – su cui la pronuncia normativa è esemplata – presenta infatti chiusura della *o* in questa parola per influsso di *sògno* < SŌMNIUM (e quest'ultima presenta chiusura per influsso della nasale palatale seguente come avviene – non solo a Firenze, questa volta – per *ingegno* < INGĒNIUM, *ogni* < ŌMNEM e simili). A Roma si conservano le pronunce originarie: *sònno* e *sògno*.

quel

<lat. volg. (ĔC)CŪ(M) ĪLLŪ(M). Due parole sulla cronologia della formazione del nesso labiovelare secondario. Secondo Castellani (in «Archivio Glottologico Italiano», LXI 1976, 163) si è avuto prima l'intacco delle velari latine davanti a vocale palatale (CE-

NA: / 'kena / > *cena* / 'tʃena /); poi, quando questo primo fenomeno si era concluso, si è avuto l'intacco della labiovelare primaria (QUĪD > *che* /ke/) e solo successivamente, spentasi anche questa seconda ondata, la formazione della labiovelare secondaria. Infatti, se ci fosse stata interferenza tra il primo e il secondo fenomeno, da QUĪD non ci si sarebbe fermati a *ke*, ma si sarebbe arrivati a *ce* (com'è avvenuto, ad esempio, in friulano); se ci fosse stata interferenza tra il secondo e il terzo, da ECCUM ILLUM si sarebbe approdati a *chello* (com'è avvenuto, tra l'altro, in quasi tutti i dialetti meridionali).

punto

< lat. PŪNCTŪ(M). È un caso di anafonesi secondaria, promossa dalle forme del presente: PŪNGO, PŪNGAM e simili.

verso 12: «che la verace via abandonai»

verace

< lat. VERĀCE(M). Voce dotta.

abandonai: *abandonare* continua il franc. *abandonner*, propriamente à *ban donner* 'dare in libero uso'; *ban* 'bando' è voce d'origine germanica.

verso 13: «ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto»

poi

< lat. PŌS(T).

fui

< lat. FUĪ, in cui appare un tratto vocalico arcaico, il mantenimento di *u* lunga (normalmente, una vocale seguita da un'altra vocale è breve). La 1ª persona ha influito sulla 3ª che è *fu*, pur derivando dal lat. FŪĪT.

al

< lat. tardo AD (ĪL)LŪ(M).

piè

< lat. PĒDE(M). Da *piede* si è avuta apocope della sillaba finale, a somiglianza di forme uscenti in *-de* che, come *piè*, sono uscite d'uso: CIVITĀTEM > *cittade* > *città* (ma diciamo ancora *cittadino*), PIETĀTEM > *pietade* > *pietà*, VIRTŪTEM > *virtude* > *virtù*. In tutti questi casi l'apocope ha una ragione precisa: in contesti

sintattici in cui le forme in *-de* erano seguite dalla preposizione *de* (*di*), la sequenza della stessa sillaba ha favorito una semplificazione (con termine tecnico: *aplogia*), determinando la caduta di una delle due sillabe simili, e precisamente di quella terminale del sostantivo, essendo la preposizione protetta dal suo *status* morfosintattico.

colle
giunto

< lat. CÖLLE(M).

< lat. IŪNCTŪ(M), con semplificazione del nesso triconsonantico attraverso la perdita dell'elemento mediano (come in SANCTUM > *santo*). Il vocalismo si spiega, come per *punto* (11) e *compunto* (15), con l'anafonesi prodottasi nel presente: IŪNGO > *giungo* > *giungo*. Da notare il cambiamento di significato: da 'unisco' ad 'arrivo' attraverso il valore, attestato nel latino tardo, di 'mi unisco' (ad un luogo), 'vi arrivo'.

verso 14: «là dove terminava quella valle»

là

< lat. (ĪL)LĀC; è una delle poche parole latine ossitone (ma si tratta di ossitonia non originaria, dal momento che si deve partire dal latino arcaico ILLĀCE, poi ridottosi per apocope vocalica).

dove

< lat. tardo DĒ ŪBĪ; la *e* di DĒ si elide davanti all'iniziale vocalica della parola successiva.

terminava

< lat. TERMINĀBA(T); TERMINĀRE è denominale (ossia: è un verbo derivante da un nome) di TĒRMINUS.

quella
valle

< lat. tardo (EC)CŪ(M) ĪLLA(M).

< lat. VĀLLE(M).

verso 15: «che m'avea di paura il cor compunto»

avea

< lat. HABĒBA(T). Si osservi che l'originaria desinenza dell'imperfetto nelle classi diverse dalla prima era *-ea*, *-ia* (< lat. -ĒBAT, < lat. volg. -ĪBAT in luogo del classico -ĪĒBAT). Sull'origine di questa desinenza, dovuta alla generalizzazione dei tipi *avea*, *bevea* e

- dovea* nei quali la seconda /b/ (lat. HABĒBAT, ecc.) era caduta per dissimilazione dalla prima (un altro caso di aplogia), cfr. Rohlfs, 550. Il ripristino della -v- si deve all'influsso della I coniugazione (*amava*), in cui la labiodentale si era sempre conservata.
- cor* < lat. volg. *CÖRE, in luogo del classico CÖR (neutro), livellato sul tipo MĀRE, MĀRIS. Il mancato dittongamento è dovuto al modello della lingua poetica siciliana, in cui i dittonghi non esistevano. La stessa spiegazione vale per altri casi (*loco, novo, move* e simili), tutti largamente attestati nella tradizione poetica italiana fino all'Ottocento.
- compunto* < lat. COMPŪNCTŪ(M), participio passato di COMPŪNGERE, formato da PŪNGERE e dal prefisso CŪM con valore perfettivo ('pungere completamente', 'profondamente').

verso 16: «guardai in alto e vidi le sue spalle»

- guardai:* *guardare* continua il germ. *wardon*. Per l'esito germ. W- > *gu* + voc. cfr. 3.12.
- in* < lat. ĪN, passato prima a *en* e poi chiusosi per effetto della protonia sintattica.
- alto* < lat. ĀLTŪ(M).
- vidi* < lat. VĪDĪ.
- sue* < lat. SŪAS (SŪAE), con regolare chiusura della vocale tonica in iato davanti a vocale diversa da *i*. Fa difficoltà il plurale maschile *suoi* (così come *tuoi*): da SŪĪ e TŪĪ ci aspetteremmo *soi* e *toi*, con *o* chiusa; la presenza del dittongo presuppone una base latino volgare con *o* aperta che però non è facile giustificare.
- spalle* < lat. SPĀT(U)LA(S), propriamente diminutivo di SPĀTHA 'spatola'. Da *SPATLA, con regolare sincope della Ū atona del suffisso -ŪLUS, ci aspetteremmo **spacchia* (così come da VĒTULUM si ha *vecchio* e da SĪTULAM, *secchia*). L'inattesa assimilazione re-

gressiva del nesso -TL- sarà forse dovuta all'epoca tarda in cui – in questo caso particolare – si è prodotta tale sincope.

verso 17: «vestite già de' raggi del pianeta»

vestite < lat. VESTĪTAS (VESTĪTAE), participio pass. di VESTĪRE.

già < lat. IAM. Lo "iod" sia iniziale – come in questo caso – sia intervocalico si trasforma in affricata prepalatale sonora (in posizione intervocalica, di grado intenso). Altri esempi: IOHĀNNES > *Giovanni*, *JECTARE > *gettare*, IŌCUM > *giuoco*; MAIŌREM > *maggiore*, PĒIUS > *peggio*.

raggi < lat. RĀDII.

pianeta < lat. PLANĒTA(M), di origine greca (gr. *planētes* 'errante, vagante').

verso 18: «che mena dritto altrui per ogni calle»

mena < lat. *MĪNAT (in luogo del deponente MINATUR), propriamente 'minaccia'. L'evoluzione semantica si spiega attraverso la specializzazione del verbo in ambito rustico: il contadino che spinge il bestiame nei campi lo conduce 'minacciandolo', 'frustandolo' e simili.

altrui < lat. volg. *ALT(E)RŪI, forma dativale modellata su CŪI (da ALTER 'altro'). Da CŪI dipendono anche i latini volgari (IL)LŪI invece del class. ILLĪ (da cui ital. *lui*) e *ISTŪI (da cui, col consueto elemento rafforzativo ĘCCUM, *costui*).

ogne < lat. ŌMNE(M). L'ital. è la sola lingua romanza a continuare questo indefinito latino. Della chiusura della Ō in *o* chiusa s'è già detto (alla voce *sonno*, 11). Resta da giustificare la genesi della nasale palatale, in luogo della nasale dentale intensa che ci aspetteremmo (*onne*) e che in effetti è largamente attestata nei dialetti. Quan-

do il primitivo *onne* era seguito da parola cominciante per vocale, l'*e* finale in una pronuncia rapida veniva articolata come "iod" e finiva con l'intaccare la nasale precedente, palatalizzandola: dunque: *onne anno* > *onnjanno* > *ognanno*; davanti a parola cominciante per consonante si sarà mantenuto, in un primo tempo, *onne*: *onne cosa*. La presenza di due forme alternanti per lo stesso aggettivo indefinito è stata successivamente eliminata mediante l'adozione di una forma di compromesso: *ogne*; infine *ogne* è passato ad *ogni* per effetto della chiusura di *e* dovuta a protonia sintattica.

calle < lat. CĀLLE(M).

verso 19: «allor fu la paura un poco queta»

allor < lat. tardo ĀD (ĪL)LA(M) HŌRA(M).

fu < lat. FŪIT, attratto – come s'è visto al v. 13 – dalla prima persona; la Ī si è dileguata (ma l'ital. antico reca abbondanti tracce di *fue*).

poco < lat. PAUCŪ(M).

queta < lat. popolare QUĒTA(M) in luogo di QUIĒTAM. Sia *quieto* sia *queto* sono forme dotte; lo sviluppo popolare, con riduzione della labiovelare davanti a vocale diversa da *a*, si ha in *cheto*.

verso 20: «che nel lago del cor m'era durata»

lago < lat. LĀCŪ(M).

durata < lat. DŪRĀTA(M), part. passato di DURĀRE, deaggettivale di DŪRUS.

verso 21: «la notte ch'i' passai con tanta pièta»

notte < lat. NŌCTE(M), con assimilazione regressiva del nesso -CT-.

passai *passare* è il lat. volg. *PASSĀRE, denominale da PĀSSUS, che sostituisce abbastanza largamente nella Romania il classico TRANSĪRE: cfr. 2.2.5.

con < lat. CŪM; da notare la conservazione della nasale finale, com'è normale nei monosillabi. Anche se la grafia ha optato per <n>, la realizzazione fonetica della consonante finale ([n] o [m]) dipende dalla consonante iniziale della parola seguente: «con te» si realizzerà come [kon'te]; «con poco», come [kom'poko].

tanta
pietà < lat. TĀNTA(M).
< lat. PĪĒTAS, nominativo, con spostamento d'accento. Altri casi di sopravvivenze del nominativo lat. in sostantivi in -TAS sono gli arcaici *Trìnita* (nome restato al ponte fiorentino di Santa Trìnita) e *sòccita* 'contratto tra allevatori di bestiame' < SŌCĪETAS, con accento ritratto sulla prima sillaba.

verso 22: «e come quei che con lena affannata»

quei < lat. volg. (EC)CŪ(M) ĪLLĪ. ĪLLĪ nasce nel latino volgare (ed è attestato nel latino medievale a partire dal VI secolo) per rimodellamento sul pronome relativo QUĪ, col quale formava un frequente sintagma (ĪLLE QUĪ, 'colui il quale' > ĪLLĪ QUĪ). Da ĪLLĪ, in fonetica sintattica (e precisamente quando la parola successiva cominciava per vocale, specie accentata: ĪLLĪ *AT 'egli ha', ecc.), la -Ī passava a "iod", intaccando la laterale precedente in senso palatale. La forma *egli* si è poi ridotta a *ei*, secondo un processo fonetico (laterale palatale > "iod") molto raro e occasionale in toscano, anche se ben noto in altre aree romanze. Comunque, per il toscano, si possono ricordare *i* < *gli* < nom. plur. (ĪL)LĪ e gli arcaici *cavai*, *capei*, ecc. (< *cavagli*, *capigli* < *cavalli*, *capelli*). Fino ad oggi è sopravvissuto *bei* in distribuzione complementare rispetto a *begli* (oltre a *quei* aggettivo dimostrativo: *quei due*).

lena: deverbale da *alenare*, variante ant. di *anelare* (per metatesi consonantica); *anelare* continua il lat. ANHE-

LĀRE. Da *alena* si è passati a *lena* per discrezione dell'articolo (errata segmentazione della sequenza *la-lena* in «la lena» invece che in «l'alena»).

affannata: part. passato di *affannare*, dal provenz. ant. *afanar*.

verso 23: «uscito fuor del pelago alla riva»

uscito < lat. EXĪTŪ(M), part. pass. di EXĪRE. La vocale protonica inattesa (ci aspetteremmo: *escito* – largamente attestato – o **iscito*) si deve a influsso etimologico di *uscio* (< lat. ŌSTIUM, con vocalismo dialettale). Quanto al nesso intervocalico di velare + sibilante (K + S; graficamente: X) il risultato fondamentale in Toscana è costituito dall'assimilazione regressiva: SĀXUM > *sasso*, VĪXI > *vissi*, CŌXI > *cosci*, ecc. Tuttavia, in un certo numero di casi l'esito è una sibilante palatale /ʃ/: oltre a *uscire* e ad altre forme da EX- (EXAMEN > *sciame*, EXELIGERE > *scegliere*), ricordiamo CŌXAM > *coscia*, LAXARE > *lasciare*, MAXĪLLAM > *mascella*. Questo secondo esito è stato variamente spiegato; recentemente Daniele Baglioni ha ipotizzato con buoni argomenti che *coscia*, *lasciare*, *mascella* siano prestiti galloromanzi.

fuor < lat. FŌRĪ(S), antico ablativo cristallizzato.

pelago < neutro lat. PĒLAGŪ(S), di origine greca. Voce dotta.

riva < lat. RĪPA(M), con sonorizzazione e successiva spirantizzazione della labiale sorda intervocalica.

verso 24: «si volge a l'acqua perigliosa e guata»

si < lat. SĒ con normale chiusura in protonia.

volge < lat. VŌLVĪ(T). La presenza di un'affricata prepalatale sonora si spiega così: nella prima persona del pres. ind., VŌLVO è stato sostituito da un lat. *VŌLGO, sul modello dei numerosi verbi in -cons.GO esistenti in la-

tino classico (PLĀNGO, IŪNGO, ecc.; si aggiungano i verbi in -IGO con sincope della postonica come CŌL-L(D)GO > *colgo*). Su *volgo* si sono modellati *volgi* e *volge* secondo l'esempio preesistente di *leggo* (1^a pers. in velare sonora), *leggi*, *legge* (2^a e 3^a pers. in affricata prepalatale sonora).

acqua < lat. tardo ĀCQUA(M), attestato già nell'*Appendix Probi* (invece del class. ĀQUA). Davanti a «wau» si danno tre possibilità:- 1) una velare si raddoppia e «wau» si mantiene (come in questo caso; altro esempio: PLĀCUI > *piacqui*); 2) una consonante intensa o un nesso di consonanti si mantiene e «wau» scompare (BĀTTUO > *batto*, MŌRTUAM > *morta*); 3) una qualunque altra consonante (che non sia S) si raddoppia e «wau» scompare: VŌLUI > *volli*, *VĒNUI (in luogo del classico VĒNI) > *venni*, *ĔBUI (in luogo di HĀBUI) > *ebbi*, *STĒTUI (in luogo di STĒTI) > *stetti*, ecc.

perigliosa: agg. tratto da *periglio*, che è il provenzale ant. *perilh* (< lat. PERĪCULUM). L'ital. *pericolo* è voce dotta (popolarmente si sarebbe avuto **pericchio*).

guata: *guatare* è un germanismo (si tratta precisamente di un denominale da *guaita*, *guata* 'guardia' dal fràncone *wahta*).

verso 25: «così l'animo mio ch'ancor fuggiva»

così < lat. tardo (EC)CŪ(M) SĪC oppure QUŌMO(DO) SĪC.

animo < lat. ĀNĪMŪ(M), corradicale del gr. *ánemos* 'vento' (quindi, propriamente: 'soffio vitale').

mio < lat. MEŪ(M), con chiusura della vocale tonica in iato.

ancor < lat. tardo (AD) (H)ĀNC HŌRAM, letteralmente 'a quest'ora'. Si noti l'apocope dell'*a* finale, normale in *ora* e composti.

fuggiva < lat. parlato FUGĪBAT in luogo del class. FUGIĒBAT. Davanti a vocale palatale una velare sonora del latino classico si è palatalizzata: da /fu'gibat/ si è passati a /fu'dzibat/. Successivamente, nelle parole popolari, si hanno due possibilità: raddoppiamento dell'affricata prepalatale (oltre a *fuggire* ricordiamo: GRĒGEM > *gregge*, LĒGIT > *legge*, LĒGEM > *legge*), oppure assorbimento da parte della vocale omorganica (come nelle forme – già ricordate al v. 8 – *maestro*, *reina* e *saetta*).

verso 26: «si volse a retro a rimirar lo passo»

volse: < lat. *VŎLSĪ(T) in luogo del class. VŎLVIT. Nel latino volgare si ha una forte espansione dei *perfecti sigmatici* (ossia terminanti in -SĪ), che vanno ad aggiungersi a quelli originari, come MĪSĪ, RĪSĪ, ĀRSĪ. In taluni casi la desinenza -SI è frutto di un'assimilazione (DĪXĪ, VĪXĪ, CONDŪXĪ), in altri di un rimodellamento sul supino (come in *RESPŌNSI, rifatto su RESPŌNSUM, in luogo del classico RESPŌNDI), in altri ancora – come *volsi* – manca un modello puntuale.

retro < lat. RĒTRŌ; forma dotta. Popolarmente RĒTRŌ combinato con la preposizione DĒ ha dato luogo a *dietro* (ant. anche *drieto*, *dirietro*).

rimirar: composto dal prefisso iterativo *ri-* (< lat. RE-) e da *mirare* (< lat. *MIRĀRE, in luogo del classico MIRĀRI, deponente).

passo < lat. PĀSSU(M).

verso 27: «che non lasciò già mai persona viva»

lasciò: per *lasciare* < LAXĀRE si veda sopra, al verso 23 (*uscito*). Quanto alla desinenza di 3ª persona del passato remoto si deve partire dal perfetto latino AMAŪT (la grafia AMAVIT – lo ricordiamo – cor-

risponde nel latino classico a una pronuncia con *u* semiconsonantica): la *Ī* della sillaba finale si è dileguata per tempo nella lingua parlata e il dittongo secondario (cioè non esistente in latino classico) *AU* si è monottongato più tardi in *o* aperta.

persona < lat. *PERSŌNA*(M), propriamente 'maschera teatrale'; è voce di origine etrusca (ma a sua volta l'etrusco l'aveva assunta dal greco *prósopon* 'faccia').

viva < lat. *VĪVA*(M).

verso 28: «poi ch'èi posato un poco il corpo lasso»

èi < lat. volg. **EI*, a sua volta da **ĔBUI* (class. *HĀBUI*) ridottosi alle sole vocali - tonica e desinenziale - com'è avvenuto nella perifrasi che ha dato luogo al condizionale: *AMARE* + **EI* > *amarei* > *amerei*.

posato: part. pass. di *posare* < lat. volg. *PAUSARE*, di origine greca.

corpo < lat. *CŌRPŪ*(S).

lasso < lat. *LĀXŪ*(M).

verso 29: «ripresi via per la spiaggia diserta»

ripresi < lat. volg. *RE-PRĒ(HE)(N)SĪ*, in luogo del class. *RE-PREHĒNDI*; altro caso di perfetto sigmatico modellato sul supino (*REPREHĒNSUM*).

spiaggia < lat. volg. *PLĀGIA*(M), deriv. dal gr. *plághios* propriamente 'obliquo' (il senso originario è dunque 'luogo in pendio').

diserta < lat. *DESĒRTA*(M), propriamente part. pass. di *DĒSĒRO* 'abbandono'.

verso 30: «sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso»

fermo < lat. *FĪRMŪ*(M).

sempre < lat. *SĒMPĒR*, con metatesi della vibrante finale (altro esempio: *QUĀTTUOR* > **QUĀTTOR* > *quattro*).

basso < lat. *BĀSSŪ*(M).

verso 31: «ed ecco quasi al cominciar de l'erta»

- ed:* la *d* con ogni probabilità non è un relitto della *t* del latino ĒT, sonorizzatasi in posizione intervocalica all'interno di frase, bensì una semplice *d* eufonica non etimologica: la ritroviamo infatti anche in forme in cui non potrebbe spiegarsi col ricorso al latino (come nell'arcaico *ned* < NĒC).
- ecco* < lat. ĒCCŪ(M).
- quasi* < lat. QUĀSĪ; ci aspetteremmo **quase*: forse siamo in presenza di un esito non popolare.
- cominciar* < lat. volg. *CŪMĪN(I)TIĀRE.
- erta:* femm. sostantivato di *erto*, participio pass. di *ergere*. *Erto* non continua il lat. class. ERĒCTU(M), ma è tratto dal presente *ergo* < ER(Ī)GO. È un caso analogo a *scorto* (verso 9). La vocale tonica di *erta* è chiusa, mentre quella di *ergo* è aperta; forse per influsso di *emergo*, *immergo* < EMĒRGO, IMMĒRGO.

verso 32: «una lonza leggiara e presta molto»

- lonza* < lat. volg. *LŪNCEA(M) in luogo del class. LYNCEM. Dal nesso -CJ- ci aspetteremmo un'affricata prepalatale, non alveolare: quest'ultimo esito è indizio di un'origine meridionale o settentrionale.
- leggiara* < francese ant. *legier*, che continua il lat. volg. *LEVIĀRIUS, forma ampliata di LĒVIS 'leggero'. Come esito indigeno, *LEVIARIUS avrebbe dato **lebbiaio*.
- presta:* è agg. tratto dall'avverbio omonimo, che continua il lat. PRAESTO 'presente, alla mano'.
- molto* < lat. MŪLTŪ(M).

verso 33: «che di pel macolato era coverta»

- pel* < lat. PĪLŪ(M).
- macolato* < part. passato di *macolare*, forma dotta tratta dal lat. MACULARE; l'esito popolare, con sincope della Ū intertonica, è *macchiare*.